

# Dante Bertolini racconta: «lo lavoratore volontario per i nazisti»

di **Massimiliano Tenconi**

*Le sue carte raccolte negli archivi americani*

In un numero precedente di *Patria Indipendente* è stata pubblicata una testimonianza di Remo Ricci, un internato militare sfruttato come lavoratore forzato presso la ditta Eisen Huetttenwerk di Bochum, nella Ruhr (1). Mi sembra quindi opportuno mettere a disposizione i ricordi di un altro italiano, Dante Bertolini (2), che lavorò nello stesso luogo per circa diciotto mesi. La particolarità di questa seconda testimonianza consiste nel fatto che Bertolini giunse nel Terzo Reich nel febbraio del 1942 in qualità di lavoratore volontario. Il suo racconto, poco più di tre cartelle dattiloscritte, è conservato presso gli archivi statunitensi e ci aiuta a mettere a fuoco le condizioni dei lavoratori stranieri occupati presso la Eisen Huetttenwerk nel periodo immediatamente antecedente la data dell'8 settembre 1943.

La fabbrica Eisen Huetttenwerk produceva componenti per carri armati e per aerei, parti elettriche per sottomarini, cuscinetti a sfera ed era inoltre munita di una serie di forni "segreti" utilizzati per temperare alcune speciali leghe d'acciaio. Quest'azienda tedesca, nel corso del secondo conflitto mondiale, si avvaleva tra l'altro di persone deportate nei KL tanto da costituire un kommando del campo di Buchenwald. Nel periodo in cui vi lavorò Bertolini la ditta

aveva alle sue dipendenze circa 30 mila lavoratori, poco più di un terzo dei quali stranieri (3). Gli italiani erano un piccolo gruppo, in tutto circa trecento persone, mentre quote considerevoli erano costituite da lavoratori francesi e russi che assieme raggiungevano la ragguardevole cifra di 11 mila unità. La manodopera straniera era in maggioranza maschile mentre la componente femminile impiegata, circa 2 mila e 500 donne, era quasi totalmente costituita da lavoratrici di nazionalità tedesca.

Sotto alcuni aspetti gli *arbeiter* d'altre nazionalità erano trattati in modo identico. Tutti i lavoratori stranieri, senza alcuna distinzione, erano costretti a vivere dietro il filo spinato in baracche separate e formate in base alla nazionalità d'appartenenza. Nessuno di loro possedeva un letto e le iniziali cuccette di legno di cui potevano disporre, furono ben presto sostituite da più modesti pagliericci. L'unico corredo messo a disposizione dalla fabbrica consisteva in due misere coperte. Per ciò che riguarda il vitto e le condizioni di lavoro, le differenziazioni tra le diverse nazionalità si facevano invece particolarmente marcate. Sotto questi punti di vista gli italiani, rispetto a francesi e sovietici, godevano di un trattamento indubbiamente migliore. I primi ricevevano ogni giorno mezzo chilo di pane nero cui si aggiungevano settimanalmente duecento grammi di burro e margarina più alcune tipologie d'ortaggi. Inoltre potevano contare sulle razioni fornite dalle autorità fasciste sicché, ad ogni persona, erano destinati mensilmente due chili di pasta, undici pacchetti di sigarette e due o tre fiaschi di vino. Quest'ultimo articolo, in realtà, fu distribuito in quantità decisamente inferiori visto che Bertolini ricorda di aver ricevuto nel corso dei suoi diciotto mesi di lavoro solo una decina di fiaschi. La cosa non mancava di avere delle ripercussioni negative dato che una semplice bottiglia di vino poteva essere rivenduta per un valore pari a quattro giornate di lavoro, ossia quaranta RM. Stando alla memoria di Bertolini, rispetto agli altri lavoratori stranieri, gli italiani potevano con-

■ La città di Bochum nel 1948, distrutta dai bombardamenti.



tare anche su migliori forniture di capi d'abbigliamento. Nel suo racconto manca qualsiasi riferimento a riguardo del trattamento riservato a lui e agli altri italiani sul luogo di lavoro, mentre è sottolineata la durezza riservata ai lavoratori d'altre nazionalità.

Nella fabbrica le condizioni peggiori erano senza ombra di dubbio quelle vissute dai russi che annoveravano tra le loro fila anche ragazzi di soli 14 o 15 anni. Il loro abbigliamento era costituito da semplici abiti di tela di canapa, soventemente rattoppati, mentre le razioni alimentari erano inferiori a quelle degli altri lavoratori stranieri: ognuno di loro riceveva un chilo di pane nero ogni tre giorni, mentre quotidianamente aveva a disposizione duecento grammi di margarina e mezzo chilo fra patate e cavoli. Di gran lunga inferiore, rispetto a francesi e italiani, era anche la loro paga. Mentre ai primi era dato un compenso di nove-dieci RM al giorno, ai cittadini sovietici era corrisposto un salario pari ad un solo RM a giornata per turni di lavoro pesantissimi. Il ciclo produttivo era infatti impostato su due avvicendamenti. Quello notturno partiva alle 6 di pomeriggio e terminava alle 8 di mattina, quello diurno aveva inizio alle 6, sempre del mattino, per concludersi alle 10 di sera. Il sabato l'orario era composto di sole sei ore e, infine, era prevista una domenica di riposo ogni quattro. Per le donne russe vivevano gli stessi orari di lavoro degli uomini. I sovietici che erano occupati presso i forni della fabbrica, nonostante le temperature altissime dell'ambiente, durante le ore di lavoro non avevano diritto ad acqua da bere, erano costantemente vigilati e, ricorda Bertolini, le «battiture e fucilazioni furono numerose». Tra di loro vi era la presenza di delatori pronti a denunciare le infrazioni dei propri connazionali, facendo così scattare provvedimenti disciplinari che sfociavano non di rado in esecuzioni sommarie. Due russi che si erano rifiutati di lavorare, ad esempio, furono rinchiusi per due settimane in una cella e in seguito fucilati. Affinché il messaggio per gli altri lavoratori stranieri fosse il più chiaro possibile, i loro corpi rimasero espo-

sti in pubblico per due giorni. Un altro giovane fu messo al muro semplicemente per aver sottratto alcune patate da un camion che era entrato nella fabbrica.

Gli altri due argomenti affrontati da Bertolini nel rendere conto della sua esperienza, toccano i temi del morale dei tedeschi dopo le incursioni aeree alleate del 1943 e quello del rapporto instauratosi tra i cittadini del Reich e i lavoratori italiani. Per ciò che riguarda il primo punto, Bertolini non ricorre a mezzi termini e definisce lo stato d'animo tedesco semplicemente "terribile". A sostegno della sua impressione riporta due casi di cittadini tedeschi che, in sua presenza, si abbandonarono a confidenze decisamente pesanti sulle sorti del Reich e sullo stesso Hitler. Un operaio tedesco, che sotto i bombardamenti aveva perso oltre alla casa la moglie e il figlio, nel condannare Hitler aggiunse che in tanti come lui attendevano il momento opportuno per sterminare il "mostro maledetto".

Al di là di quest'episodio, per valutare il grado di malumore del popolo tedesco mi sembra soprattutto importante evidenziare l'affermazione fatta dal lavoratore italiano in merito all'orientamento politico degli operai tedeschi occupati presso la Eisen Huettenwerk. Per Bertolini solo il 5% di loro poteva essere considerato nazista, mentre il restante 95%, di fatto, gli appariva d'idee comuniste.

Su questo passaggio della testimonianza credo sia lecito nutrire qualche dubbio. Mi sembra più corretto pensare che Bertolini attribuisca un preciso orientamento politico a generiche manifestazioni di malessere e di protesta dettate dai crescenti disagi della guerra. Se l'asserzione di Bertolini è valutata in questi termini, è possibile dalle sue parole dedurre il progressivo peggioramento dello stato d'animo della popolazione civile sempre più incline a ritenere vicina la sconfitta militare.

Nonostante questo, il giudizio formulato dal lavoratore italiano sull'atteggiamento tenuto dai tedeschi non era certamente dei migliori. A questi ultimi egli contestava il loro "servilismo" e soprattutto il com-

portamento opportunistico tenuto in tutte le circostanze. I tedeschi, a suo modo di vedere, erano propensi a ricercare i favori dalle autorità e, per conseguire i propri obiettivi, non esitavano a denunciarsi l'uno con l'altro proibendo, in tal modo, che il malcontento portasse alla creazione di un'unione capace di dar vita ad un'eventuale opposizione. Con i lavoratori tedeschi, gli italiani riuscirono comunque a stabilire una serie di contatti che permisero loro di venire a conoscenza di grandi quantità d'informazioni le quali, teoricamente, sarebbero dovute rimanere precluse agli stranieri. Le relazioni tra le due nazionalità, ad ogni modo, risultavano alquanto difficili già ben prima dell'8 settembre. A riguardo di ciò Bertolini sottolinea come i loro rapporti fossero identici a quelli che abitualmente intercorrono tra cane e gatto.

All'inizio del 1943 gli accordi tra Italia e Germania relativi alla manodopera furono rivisti e, a causa di problemi riguardanti la bilancia dei pagamenti tra i due Paesi, fu deciso il progressivo rientro in patria dei lavoratori italiani presenti nel Reich. Bertolini fece ritorno in Italia nel luglio di quell'anno, molto probabilmente per la scadenza del contratto, e fu uno degli ultimi italiani a poter compiere tale cammino liberamente.

Il meccanismo dei rimpatri, infatti, subì fin da subito alcuni ritardi per arenarsi definitivamente dopo l'annuncio dell'armistizio. Gli italiani, da quel momento, da alleati nella battaglia comune diventarono traditori badogliani e furono retrocessi agli ultimi gradini della scala gerarchica costruita dal nazionalsocialismo. Anche per loro si apriva la lunga fase del lavoro forzato. ■

#### Note

1) R. Ricci, *Io, uno dei tanti IMI, sono stato schiavo di Hitler*, in "Patria Indipendente", n. 4, del 16 aprile 2006, pp. 33-38.

2) *Report of Dante Bertolini, Italian worker in Germany*, in NARA, record 49511.

3) Con molta probabilità non tutti i lavoratori erano strettamente legati alla Eisen Huettenwerk. Quest'impresa, infatti, doveva certamente far parte della Bochumer Association che riuniva sotto di sé numerose altre compagnie operanti a Bochum.